

PER L'ITALIANO, PER LE LINGUE

POSIZIONE UFFICIALE
DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Documento approvato all'unanimità
nel corso dell'adunanza dei soci
del 23 marzo 2019



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PER L'ITALIANO, PER LE LINGUE

DOCUMENTO UFFICIALE
DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Documento approvato all'unanimità
nel corso dell'adunanza dei Soci
del 23 marzo 2019

Venezia 2019

Il documento che segue intende proporre in termini ragionati e accessibili un'idea della lingua e delle lingue in quella che è stata chiamata la tempesta delle lingue, in rapporto all'Unione Europea e alla società globale. Si tratta di garantire la vitalità comunicativa dell'italiano in una visione multilinguistica, inclusiva delle varietà dialettali non meno che di un uso non subalterno della lingua egemonica (l'inglese), tenendo presente che non necessariamente il discorso si limita agli idiomi nominati ora.

A questo scopo, facendo centro su italiano e varietà linguistiche dialettali nel Triveneto, si è inteso presentare in un quadro più comprensivo e insieme conciso il problema della lingua e delle lingue oggi. Il testo si apre perciò con un'accessibile presentazione delle lontane origini venetiche, mentre il latino è solo menzionato come precedente dell'italiano e dei dialetti nel quadro delle lingue romanze (Anna Marinetti). Segue un'esposizione dell'italiano, del ruolo di Venezia e del Veneto nella costruzione della lingua nazionale a partire dal XVI secolo, con notizie sulla fioritura della letteratura dialettale e sul rapporto virtuoso italiano-dialetto (o meglio dialetti vivi in Veneto e nel Triveneto), che potrebbe e dovrebbe essere messo in pratica oggi, nell'insegnamento della lingua materna, allo scopo di riaccendere l'interesse delle giovani generazioni per la tradizione e la storia, e per entrare nel mondo affascinante delle parole e dei loro significati materiali e astratti. Il plurilinguismo è connaturato alle comunità umane, e l'insegnamento scolastico va rilanciato e potenziato (di questi argomenti si occupano i paragrafi 2 e 3, di Francesco Bruni e Carla Marcato). Tra le lingue straniere non può mancare, per ovvi motivi, una riflessione sull'inglese, che in questo documento è affidata a Sergio Perosa, autore di un pezzo che offre pagine godibilissime su fatti e misfatti nell'uso italiano dell'inglese. Segue, di Emanuele Banfi, una panoramica sulle lingue nel mondo, con un orizzonte globale nel quale s'inquadrano le vicende dell'italiano oggi. Conclude Patrizia Valduga, autrice di una brillante satira tanto comica quanto seria, che si risolve in un invito

ad aver cura della lingua nazionale nella società mediatica nella quale viviamo, e alla manutenzione consapevole di un patrimonio prezioso di cui noi parlanti e scriventi siamo invitati ad aver cura.

Destinatari del testo, concepito tenendo d'occhio particolarmente il Tri-veneto, sono le istituzioni, e cioè il Governo regionale e l'Ufficio scolastico regionale, e naturalmente gli operatori: dirigenti scolastici (presidi) e insegnanti. Il documento si rivolge inoltre ai mezzi di comunicazione (su carta e in rete), e a quanti sono interessati, culturalmente o professionalmente, alla lingua.

Poiché, come è stato detto quasi due secoli fa, l'uomo vive nella lingua, ed è evidente che le parole, in quanto veicolano significati, materiali o astratti, o materiali e astratti, fanno tutt'uno con lo sviluppo dell'intelligenza e della personalità, e poiché il sistema della pubblica istruzione gioca un ruolo decisivo nei processi di apprendimento, si conclude osservando che uno sviluppo adeguato delle capacità espressive e intellettuali è assicurato da un lavoro che punti su un apprendimento adeguato della lingua, di pari passo con lo sviluppo delle conoscenze, pratiche e teoriche. La scuola, e solo la scuola, può garantire questo obiettivo, fondamentale per il futuro del Paese. Ad essa si appella l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti che ha unanimemente progettato e approvato questo documento, perché lo stesso possa godere della più ampia considerazione e diffusione a tutti i livelli.

INDICE

1. Gli antenati del Veneto	7
2. Italiano, dialetti: sotto lo stesso tetto	12
3. Il dialetto, i dialetti	19
4. Degenerazioni e forza dell'inglese	23
5. La ricchezza delle lingue	28
6. La banalizzazione dell'italiano: per una più avvertita coscienza della lingua	34
<i>Appendice. Il multilinguismo nelle arti e nelle lettere</i>	39

*Il testo che segue è il frutto di una proposta di **Emanuele Banfi** (già Professore di Glottologia e linguistica generale, Università di Milano-Bicocca); **Francesco Bruni** (Professore emerito di Storia della lingua italiana, Università di Venezia); **Carla Marcato** (Professore di Linguistica italiana, Università di Udine); **Anna Marinetti** (Professore di Glottologia e Linguistica, Università di Venezia); **Sergio Perosa** (Professore Emerito di Letteratura anglo-americana, Università di Venezia); **Patrizia Valduga** (Milano, poetessa e saggista).*

1. *Gli antenati del Veneto*

1. L'Italia antica, nei secoli precedenti alla romanizzazione, è un mosaico di culture locali e realtà etnico-politiche diverse, ciascuna caratterizzata sia da una propria cultura materiale sia, soprattutto, dalla presenza di una propria lingua. Le motivazioni per cui l'Italia presenta un quadro culturale e linguistico così multiforme, molto più che altre aree del bacino mediterraneo, non sono chiaramente definibili; è tuttavia chiaro che un fattore determinante va riconosciuto nella configurazione geofisica della penisola: situata al centro del Mediterraneo e all'intersezione delle vie di navigazione, circondata da coste che consentono facili approdi, e delimitata a nord dalla catena delle Alpi, solo in apparenza barriera fisica ma in realtà percorribile in direzione nord-sud attraverso numerose vie di transito; a questa apertura verso l'esterno corrisponde all'interno una configurazione territoriale complessivamente discontinua. Tutto ciò da una parte ha certamente favorito la penetrazione di elementi esterni, in una progressione lenta ma continua di arrivi di piccoli nuclei di popolazioni, dal mare e dalle Alpi; dall'altra, ha indirizzato il popolamento in aree geograficamente definite, ove lo sviluppo socioeconomico ha poi consentito il coagularsi in diverse culture.

Se dal punto di vista della cultura materiale l'archeologia può indagare, attraverso i reperti, le tracce di questi processi, per quanto riguarda la lingua è molto difficile, se non impossibile, rintracciare attraverso elementi materiali le tappe della formazione di ciascuna lingua storica. In parte ciò si può inferire a posteriori, a partire dalla documentazione scritta, che consente di riconoscere e ricomporre, ove esista, quella rete di relazioni tra le diverse lingue comunemente definita 'parentela linguistica', per cui si possono riconoscere affinità più o meno strette tra le lingue. Ma il quadro teorico della 'parentela' deve poi confrontarsi con una caratteristica naturale delle lingue, che è quella della permeabilità reciproca, della possibilità di continui contatti, scambi, prestiti; questo non annulla i rapporti 'genetici', ma li sfuma e li modifica; a ciò si aggiunge un'altra caratteristica, altrettanto e forse più naturale e ne-

cessaria per una lingua, che è il continuo processo di cambiamento interno; e inoltre altri fattori di variabilità, quali le situazioni storiche, le vicende sociali e politiche in cui una società si trova immersa, le conseguenti scelte, ecc. In altre parole, dire che una lingua ‘deriva da...’ è corretto, ma insufficiente: una lingua ‘si forma’ quale risultato di un complesso di fattori interni (strutturali) ed esterni (storici).

Quali che siano le premesse preistoriche, l’assetto storico delle lingue dell’Italia antica prende forma esplicita a partire dalla fase documentale, con l’arrivo della scrittura, all’incirca alla fine dell’VIII secolo a.C., e la sua diffusione in tutta l’Italia nei secoli successivi. Per la maggior parte delle lingue, di fatto con la sola eccezione del latino, dell’intera produzione scrittoria sono arrivati fino a noi solo quei testi che erano riprodotti su materiali non deperibili (pietra, metallo, ceramica ecc.); la documentazione delle lingue locali è quindi costituita quasi esclusivamente di iscrizioni, che spesso restituiscono solo piccole porzioni o veri e propri frammenti di lingua, sufficienti tuttavia a comporre un quadro estremamente variegato. L’Italia vede la presenza di lingue non indeuropee, quali l’etrusco nell’area compresa all’incirca tra Lazio settentrionale, Toscana ed Emilia, fino al corso del Po, e una varietà imparentata con l’etrusco, il retico, nei territori alpini e prealpini della valle dell’Adige e del Veneto nord-occidentale. Ma la maggior parte delle lingue dell’Italia appartiene alla famiglia indeuropea, con gradi diversi di affinità reciproche: nel centro-sud troviamo il gruppo delle lingue italiche, che si estende da Umbria-Marche fino alla Calabria; il gruppo latino-falisco nel Lazio; il messapico nella Penisola Salentina; le lingue indigene della Sicilia. Al nord, l’area occidentale è occupata da popolazioni di lingua celtica, mentre nell’area orientale – il *Venetorum angulus* degli scrittori antichi – è insediata la popolazione dei Veneti, la cui lingua è definita ‘venetico’.

Fin dall’inizio del primo millennio a.C. nel Veneto comincia a formarsi una cultura materiale che assume una fisionomia specifica a partire dall’VIII secolo a.C., e della quale la ricerca archeologica ci ha restituito tutta la ricchezza e la complessità. Dell’identità etnico-culturale dell’antico popolo veneto è parte integrante la lingua comune, il venetico. La documentazione della lingua venetica è affidata, come detto, esclusivamente alle iscrizioni riportate alla luce dalle ricerche archeologiche; a tutt’oggi possediamo circa cinquecento testi. Le iscrizioni venetiche si dispongono lungo un arco cronologico che va dalla metà del VI secolo a.C. alla romanizzazione; sono redatte in un alfabeto di derivazione etrusca, adattato alle caratteristiche fonologiche della lingua venetica, con varietà locali. Per citare solo i siti documentariamente

più ricchi, ricordiamo che la lingua venetica è attestata nel Veneto centrale e meridionale, a Este, Padova, Vicenza; nel Veneto orientale (Altino, Montebelluna, Oderzo); nell'area dolomitica cadorina (Lagole di Calalzo, Auronzo, Belluno) e, ancora più a nord, nella valle della Gail (Würmlach, Gurina); più ad est, le attestazioni si fanno più sporadiche, tuttavia sono ben presenti nel Friuli ed oltre, fino al corso dell'Isonzo. Nell'area alpina veneta e friulana è probabile peraltro fossero insediate popolazioni celtiche, che tuttavia usavano nei documenti scritti il venetico, come lingua veicolare e di cultura.

Quanto ai contenuti, si tratta quasi esclusivamente di iscrizioni funerarie e votive, con pochi esempi di altre categorie (iscrizioni pubbliche, confinarie, etc.); generalmente – con poche ma rilevanti eccezioni – i testi sono brevi e ripetitivi, in quanto stilati secondo formulari fissi relativi a ciascuna classe testuale. Ciò condiziona le nostre conoscenze sulla lingua venetica: lessico e grammatica sono noti in misura relativamente ristretta, e per sezioni limitate; viceversa, possediamo un amplissimo repertorio onomastico: dai nomi propri si ricavano ulteriori conoscenze lessicali e, tramite la strutturazione in formule onomastiche, informazioni di carattere sociale e istituzionale. Secondo la normale meccanica delle lingue naturali, anche il venetico doveva presentare al suo interno una certa variabilità, dovuta a differenze areali e sociali, oltre che alla varietà determinata dai diversi momenti cronologici; tutto questo nelle iscrizioni può affiorare solo in parte, anche per la omologazione inevitabilmente portata dal mezzo testuale; non mancano tuttavia spie di varietà locali, oltre che in aspetti alfabetici, in alcuni tratti morfologici e nella scelta di diverse espressioni formulari.

Alcuni esempi di iscrizioni venetiche:

Este, iscrizione votiva: *meḡo donasto Šainatei Reitiai Porai Egetora Aimo ke louderobos* 'Egetora mi donò a(lla dea) Šainate Reitia Pora in favore di Aimo e dei figli';

Padova, iscrizione confinaria: *entollouki termon [m]edios teuters* 'i (magistrati) *medios* posero pubblicamente il cippo confinario del *louko-* (bosco sacro) interno';

Padova, iscrizione funeraria: *Pledei Veignoi Karamnioi ekupetaris ego* 'io (sono) il monumento funebre per Plede Veigno figlio di Karamno'.

A partire dalla fine del III secolo a.C. i Veneti entrano in contatto con Roma che, contro la minaccia dei Celti, dapprima stringe con essi un'alleanza (che forse ne replica una ancora più antica), poi si affaccia direttamente sul territorio, nel corso del II secolo a.C., con la fondazione della colonia di Aquileia (181 a.C.) e l'allestimento di un sistema di vie che attraversa

il Veneto, intervenendo inoltre su richiesta degli stessi Veneti per dirimere situazioni di contrasto interno. Tutto ciò dà l'avvio a un processo di romanizzazione che è culturale prima ancora che politico, e che investe la sfera dei costumi, dell'economia, dell'urbanizzazione. Con la concessione da parte di Roma del diritto latino prima, e della cittadinanza poi (49 a.C.), si completerà infine l'assimilazione del Veneto al dominio di Roma, senza che mai siano intervenuti i contrasti, le resistenze, le guerre che hanno invece segnato la conquista romana di altre aree dell'Italia.

In questo graduale trapasso da istituti e cultura locali a istituti e cultura di Roma qual è la sorte della lingua dei Veneti? La documentazione ci restituisce, analogamente, una transizione progressiva che senza salti e senza fratture vede il passaggio dal sistema venetico a quello latino, nella lingua e nel suo veicolo di trasmissione, la scrittura. La transizione è meno schematica di quanto si ritenesse in passato, ove si ponevano in una sequenza ordinata le fasi 'alfabeto venetico e lingua venetica → alfabeto latino e lingua venetica → alfabeto latino e lingua latina'. In realtà sia la lingua che l'alfabeto locale coesistono a lungo con il latino, e la scelta dell'una o dell'altra varietà è spesso indicativa della volontà di connotarsi in un certo modo, ad esempio nel manifestare da parte di un Veneto l'adesione al nuovo modello culturale; tuttavia, a quanto si può vedere dai pochi dati di cui disponiamo, non appare mai un rifiuto netto della tradizione locale, ma piuttosto un'integrazione delle due modalità comunicative.

È significativo il caso di alcune iscrizioni in cui venetico e latino coesistono; così la bigrafe-bilingue iscrizione votiva di Este con una duplice formula restituita come *vdan Voltiomnos donasto Kelags Šainatei Reitai op voltio leno* / VOLTIOMNOS DONVM DEDIT LIBENS MERITO e un duplice esercizio alfabetico, l'uno di tradizione venetica, l'altro di tradizione latina. Oppure come l'iscrizione sulla stele di Padova [...GALLE]NLM?F.OSTIALAE.GALLEN/IAEQVPETARS, in alfabeto latino, che accanto alla formula onomastica latina dell'uomo presenta un nome di donna, Ostiala, tipicamente venetico e soprattutto conserva l'antico termine venetico *equpetars* ad indicare il monumento funebre.

Non sappiamo con certezza quando la lingua venetica cede definitivamente al latino; sappiamo solo che questo vi si sostituisce completamente, e che si evolverà poi nel dialetto veneto o, meglio, nelle varietà "volgari" del Veneto. Ma esiste una 'eredità venetica' nelle parlate del Veneto attuale? Nei dialetti veneti non sono state riconosciute forme di 'sostrato', vale a dire fenomeni fonetici, grammaticali o lessicali riferibili in positivo al venetico

documentato; si deve pertanto concludere che l'‘eredità venetica’ è inesistente? Non è possibile dare una risposta definitiva, ma è possibile avanzare un'ipotesi, partendo da una premessa: per quanto ci è dato vedere, pur sulla base di limitate conoscenze, il venetico era una lingua strutturalmente molto affine al latino, forse la più vicina al latino di tutte le altre lingue indeuropee. Se i fenomeni di ‘sostrato’ vengono individuati perché in contrasto o concorrenza rispetto alla varietà affermatasi, tale contrasto nel nostro caso doveva essere poco evidente. Possiamo dunque ipotizzare che nel Veneto non sia possibile riconoscere fenomeni di sostrato non tanto perché la lingua locale sia stata necessariamente del tutto annullata e sommersa dal latino, ma perché la lingua locale portava già, per natura, nella stessa direzione del latino, in modo che i tratti che eventualmente il venetico avesse lasciato non si sarebbero potuti distinguere dai fenomeni dovuti alla diretta eredità latina.

2. Il latino si deve essere diffuso nei territori dell'Italia nordorientale – il *Venetorum angulus* degli antichi – già a partire dal II secolo a.C., non solo nell'avamposto della colonia latina di Aquileia, ma anche nel cuore del Veneto stesso: da una parte, la costruzione di una rete viaria romana (ad esempio la via Annia, la via Postumia) che doveva per l'appunto consentire l'accesso ad Aquileia comporta una stabile presenza di militari romani per il presidio e la manutenzione; dall'altra si costituiscono ampi gruppi filoromani tra i ceti locali dominanti, che probabilmente adottano precocemente usi culturali e la lingua di Roma: in latino ad esempio vengono sanciti e resi pubblici gli esiti degli arbitrati romani su questioni confinarie, quali le dispute tra Atestini e Vicentini o Atestini e Patavini. Il fertile territorio veneto attira inoltre in misura sempre maggiore interessi economici e commerciali, che favoriscono lo stanziamento di *gentes* da Roma e dall'Italia centrale, indirizzate ad attività produttive. D'altro canto, Roma diventa il polo di attrazione per le élites locali, ormai del tutto romanizzate; per fare il caso di illustri personaggi del mondo della cultura, né il veronese Catullo né il padovano Tito Livio manifestano nelle loro opere – se non in minimi cenni – le tracce della loro originaria provenienza.

Dobbiamo quindi ritenere che il territorio veneto abbia conosciuto un lungo periodo di bilinguismo, in cui il latino dapprima si affianca alle lingue locali – il venetico, ma anche il celtico diffuso nel Veronese e nell'area prealpina e alpina del Friuli – per poi sostituirsi del tutto ad esse. Da questo latino, peraltro composito per arrivo cronologico, provenienza dei parlanti,

stratificazioni sociolinguistiche, si forma nel corso dei secoli successivi il quadro delle varietà linguistiche locali. In questo giocano un ruolo importante anche le vicende storiche successive alla caduta dell'impero romano, che determinano la frammentazione politica del territorio, e il coagularsi di tali varietà linguistiche attorno a diversi centri ed unità amministrative e politiche.

Si parla spesso impropriamente di 'dialetto veneto', che non esiste come entità linguistica a sé, anche se tale termine può essere genericamente richiamato in contrapposizione alla lingua nazionale, l'italiano. Nel Veneto, nel Trentino, nel Friuli-Venezia Giulia le varietà linguistiche locali (i 'dialetti') sono numerosi, e spesso presentano tra loro notevoli differenze. Se è ben nota anche ai non specialisti la fisionomia autonoma del friulano e, accanto a questa, quella dei dialetti ladini dolomitici, occorre ricordare che al di là di alcuni tratti che accomunano genericamente i dialetti veneti agli altri dialetti dell'Italia settentrionale, l'arealità individua realtà ben diverse; si distinguono pertanto, a grandi linee, il veneziano; il veneto centrale nel Padovano, Vicentino e nel Polesine; il veneto occidentale nel Veronese; il Veneto settentrionale nel Trevigiano e nell'area prealpina e alpina fino al Cadore; le varietà venete del Friuli e di Trieste.

2. *Italiano, dialetti: sotto lo stesso tetto*

1. I parlanti che appartengono alla stessa comunità linguistica hanno a disposizione un ampio ventaglio di modi per comunicare la stessa "cosa", cioè lo stesso messaggio. Si racconta di un attore che poteva dire *buon giorno* in decine di modi diversi: ognuno esprimeva uno stato d'animo, una sfumatura, una tonalità distinta. L'italiano non fa eccezione, ovviamente, e può vantare un ulteriore serbatoio espressivo grazie alle varietà dialettali, che restano vive nonostante le facili, frettolose previsioni di una loro rapida scomparsa causata da una società globale che proporrebbe e imporrebbe modelli, anche linguistici, omologati. L'omogeneità, tuttavia, è estranea alla natura delle lingue (e anche alla storia umana), e proprio la varietà è uno dei motori della loro dinamica, ora più ora meno accelerata. Altre lingue dispongono di un ventaglio dialettale meno ricco: nella vicina Francia, per esempio, il francese, che

come l'italiano è una lingua derivata dal latino, dispone di una scarsa tastiera dialettale a causa di una differente storia linguistica e politica.

Con la caduta dell'impero romano si avvia il lungo processo che porterà alla formazione e allo sviluppo delle lingue derivate dal latino, che si formano nel parlato e gradualmente cominciano a essere usate anche nella scrittura (si veda il paragrafo seguente).

Oggi in Veneto e nel Triveneto all'italiano si affianca e continua a essere vitale il dialetto, che colorisce anche discorsi di materie moderne, come l'informatica. *Dialetto* è una parola che non ha valore negativo rispetto a *italiano*: una volta si diceva comunemente – e falsamente – che i dialetti erano frutto di una corruzione dell'italiano; in realtà i dialetti sono, come l'italiano, figli legittimi del latino o, se si preferisce, italiano e dialetti (come gli altri idiomi derivati dal latino: francese, spagnolo, catalano, portoghese, rumeno...) sono tutti *corruzioni* del latino. I dialetti, insomma, sono uno sviluppo del latino allo stesso modo dell'italiano, che è la varietà linguistica di Firenze fatta propria dagli Italiani (e parlata anche fuori dei confini: basterà ricordare il Canton Ticino). La dignità dei dialetti è dunque pari a quella dell'italiano, con la differenza che l'area nella quale sono usati è minore dell'area nazionale coperta dall'(ex-)dialetto fiorentino accettato come lingua italiana. Altro discorso vale per le minoranze linguistiche, come quelle di alcuni comuni settentrionali di lingua germanica, che non fanno riferimento all'italiano.

Dunque i dialetti hanno dignità pari all'italiano-fiorentino, che è diventato lingua nazionale non perché dotato di meriti di natura linguistica, ma per ragioni collegate alla lunga e complessa storia civile e culturale dell'Italia.

2. Come ogni lingua viva, i dialetti cambiano nel tempo, in rapporto al cambiamento delle idee e delle cose. Si conserva nella Biblioteca Capitolare di Verona l'*Indovinello veronese*, di venerabile antichità (VIII-IX secolo). Suona in questo modo: «Se pareba boves, alba pratalia araba, | albo versorio teneba, negro semen seminaba», e si può parafrasare così: «spingeva davanti i buoi, arava un prato bianco, teneva un aratro bianco, spargeva un seme nero». La soluzione dell'indovinello è la scrittura: i buoi sono le dita che scrivono, il prato bianco è la pergamena (ricavata dalla pelle degli agnelli, opportunamente trattata, che era il costoso materiale sul quale si scriveva), teneva un aratro (*versor*) bianco, che è la penna d'oca, spargeva un seme nero, cioè l'inchiostro.

Di questo breve testo, oggetto di lunghi studi a partire dalla definizio-

ne linguistica (è un latino tardo o piuttosto un esempio antichissimo della lingua volgare, nata dal latino?), interessano qui due aspetti: il primo è il fatto che chi scrive, in un'epoca nella quale la capacità di leggere e scrivere è accessibile a pochissimi, quasi sempre monaci o preti (i *chierici*), appartenenti al sottile strato delle persone istruite, chi scrive, dicevo, sceglie come argomento dell'indovinello un aspetto del lavoro agricolo, in un tempo nel quale la rinascita delle città in Europa è di là da venire, e la stragrande maggioranza della popolazione vive e lavora nei campi. La lettera del testo è ambientata dunque in un mondo nel quale la penna e la scrittura arriveranno molto tempo dopo.

In secondo luogo, interessa la parola *versor*, la parte dell'aratro che frantuma la terra tagliata dal vomere, parola che in Veneto (e in altre regioni dell'Italia settentrionale) ha avuto una lunga vita. Oggi quella parola è quasi scomparsa perché è scomparsa la cosa (ma *aratro* è rimasto), sostituita da modi diversi, e meno faticosi, di seminare. Analogamente è avvenuto e continua ad avvenire nella lingua italiana, che cambia nel tempo, come è fisiologico nelle lingue vive. Il dialetto, insomma, è un idioma vivo, soggetto a perdere parole (e cose e idee) e ad acquisirne di nuove. Anche i dialetti sono vivi e cambiano, e non c'è nessuna differenza tra dialetto e lingua. Rispetto all'italiano, i dialetti hanno minori rapporti con la scrittura; ma questa importante differenza non incide sulla loro efficienza comunicativa.

Nella prospettiva di incoraggiare il plurilinguismo (dialetto, italiano, inglese, altre lingue) come ricchezza individuale e comunitaria, stimolo a un potenziamento della parola (e delle idee e della vita affettiva) insidiata dall'invasione semplificatrice e troppo spesso solo gridata dei *social*, la collaborazione dell'italiano e del dialetto è un obiettivo da incoraggiare, mentre è dannosa e fonte di povertà mentale e verbale l'opposizione di questi due idiomi.

3. È frutto di pregiudizio la convinzione, smentita dalla realtà attuale e dalla storia, che la lingua nazionale abbia discriminato i dialetti, e che l'italiano sia stato imposto al paese dai piemontesi nel tempo dell'Unità d'Italia: il primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, si esprimeva comunemente in piemontese e in francese!

Ma risaliamo indietro nel tempo, al periodo d'oro della cultura italiana, e cioè all'Umanesimo e al Rinascimento. Nelle strutture grammaticali e nel vocabolario la base fondamentale dell'italiano è l'idioma di Firenze, che si

diffuse grazie ai capolavori di Dante, Petrarca, Boccaccio. Questa spiegazione è un po' troppo secca, e bisogna aggiungere, quali che ne siano le ragioni, che da Firenze e dalla Toscana provengono all'incirca gli 8/9 dei testi in volgare scritti in Italia dalle origini al 1375.

Per motivi abbastanza misteriosi risulta che i fiorentini, da sempre orgogliosi della propria lingua materna, non si sono mai preoccupati di diffonderla, e non solo a causa della frammentazione politica dell'Italia fino all'Unità. Nei secoli la cultura fiorentina non si dette da fare per promuovere l'insegnamento del fiorentino fuori dello stato regionale toscano: è vero che nel 1612 fu stampato il primo dizionario di una lingua di cultura in Europa (in seguito imitato e migliorato da altri paesi): il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, l'istituzione culturale fondata nel 1585, tuttora attiva a Firenze, protetta allora dal Granduca di Toscana e destinata a occuparsi della lingua toscano-fiorentina a partire dalle origini. Questo volume poderoso, tuttavia, non comportava nessuna propaganda linguistica (tanto meno l'imposizione del fiorentino-toscano, che comunque il Granducato di Toscana, se anche avesse voluto, non avrebbe avuto la forza di attuare).

Poiché il vocabolario della Crusca era molto attento alle fasi del fiorentino antico ma le arricchiva con le novità del fiorentino parlato, per quelli tra i non toscani che aderirono al modello linguistico di Firenze era possibile studiare i classici della produzione toscana sui libri; ma come imparare la lingua viva? La domanda rimase senza risposta, perché i toscani, pronti a criticare il fiorentino scritto dai non toscani, a chi chiedeva come fare per raggiungere un pieno possesso del fiorentino rispondevano: «Venite a soggiornare a Firenze e imparate la lingua». Cosa che, come è ovvio, non era esattamente alla portata di tutti.

Fatto sta che solo nel 1623 un fiorentino, Benedetto Buommattei, pubblicò una grammatica della lingua. In quel tempo, il fiorentino letterario si era affermato da quasi un secolo in buona parte della cultura italiana, grazie alla cultura non fiorentina, che aveva liberamente scelto come propria la lingua letteraria irradiata da Firenze, e aveva prodotto grammatiche e dizionari.

Proprio Venezia e il Veneto e altri autori provenienti dai confini nord-orientali dell'Italia ebbero un ruolo decisivo nella propagazione del fiorentino, dunque per opera di forze culturali non fiorentine. Qui basti ricordare Pietro Bembo, gentiluomo (poi cardinale) veneziano, che con le *Prose della volgar lingua* (1525) dette l'impronta a questo italiano studiato sui libri dei grandi scrittori toscani del Trecento, lontano dalla capitale linguistica fiorentina. Altro contributo decisivo fu il fatto che per tutto il secolo XVI Venezia

fu la capitale dell'editoria europea: anche in questo caso sarà sufficiente un nome solo, quello del grande umanista-editore Aldo Manuzio, che collaborò anche con Bembo; e le grammatiche e gli strumenti allestiti dalla fiorente editoria veneziana veicolarono l'italiano in Italia e in Europa, tanto che nel Rinascimento l'italiano raggiunse un prestigio tale da essere considerato come la terza lingua classica, dopo il greco e il latino.

In altre parole, la diffusione dell'italiano fuori di Firenze e della Toscana è una storia di libertà, una storia di libera accettazione di una lingua comune, alla quale in nessun modo si potrebbe applicare la spiritosa definizione secondo la quale la differenza tra lingua e dialetto consiste nel fatto che la lingua è un dialetto che dispone di un esercito e di una marina (la mancanza dell'aviazione fa capire che la battuta risale ai primi decenni del XX secolo).

4. Dopo la svolta simboleggiata dal veneziano Bembo, un nuovo, decisivo salto di qualità si registra più di tre secoli dopo, nel tempo dell'Italia unita, quando lo scrittore più famoso dell'epoca, Alessandro Manzoni (neanche lui fiorentino, ma milanese!), formula teoricamente una tesi già messa in pratica nei *Promessi Sposi*. Manzoni propone il fiorentino come lingua ufficiale del nuovo stato nato nel 1861: non il fiorentino appreso faticosamente sui libri (come quello che si era diffuso nel Rinascimento), ma quello dell'uso vivo, parlato. Secondo Manzoni il fiorentino, già diffuso parzialmente fuori della Toscana nei secoli precedenti, doveva essere la lingua del Regno. Non mancarono oppositori alla proposta, anche a Firenze, fedele, in quei tempi mutati, alla propria tradizione.

Per i nuovi italiani Manzoni propose un nuovo vocabolario del fiorentino moderno. La relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* redatta da Manzoni nella sua veste di presidente di una commissione ministeriale, fu accolta dal ministro dell'istruzione del tempo, Emilio Broglio, e produsse il *Novo vocabolario della lingua italiana* (1870-1897). Quell'opera in diversi grossi volumi fece da modello ai dizionari monovolume che accompagnarono a lungo il libro di grammatica nelle scuole del Regno.

Il fatto decisivo è che con l'Italia unita la scuola elementare divenne obbligatoria e, lentamente ma sicuramente, contribuì con efficacia a diffondere lingua e istruzione presso gli strati sociali rimasti fino ad allora esclusi dall'istruzione elementare e postelementare: operai e artigiani delle città e, anche e soprattutto, i contadini (e le contadine), per secoli lontani dai banchi di scuola, ebbero finalmente accesso all'istruzione e alla promozione sociale

in un'Italia povera di risorse, e però, pur tra vari limiti, indirizzata verso la giusta direzione. Dunque, italiano come storia di libertà e poi anche di emancipazione e promozione culturale e sociale. Aggiungo che il primo lavoro diverso dalla fatica nei campi o tra le pareti di casa resosi accessibile alle donne, fu quello di maestra nelle scuole elementari che si aprirono in gran numero all'indomani dell'Unità. Oggi le donne pareggiano o superano gli uomini nelle facoltà universitarie e in molti lavori importanti. Forse le cose non sarebbero a questo punto se, già alla metà del XIX secolo, le maestre elementari non fossero state più numerose dei loro colleghi maschi.

In quel tempo (dal 1861 in poi) non si ricavò l'utilità didattica che si poteva ottenere da un uso intelligente dei dialetti in classe; tuttavia i dialetti non decadde, ma si trasformarono. È istruttivo in proposito il paragone con la Francia, dove già nell'antico regime Parigi aveva drenato risorse dalle province. La Rivoluzione francese aveva abbattuto la corte, la monarchia, i privilegi della nobiltà e del clero, ma aveva rafforzato l'orientamento centralistico della capitale, che per tutto il XIX secolo (e oltre) era stata il motore dei cambiamenti politici, e aveva ribadito il suo ruolo di guida anche culturale e intellettuale. Non così l'*Italia delle cento città*, tollerante delle differenze anche linguistiche, nella quale il ruolo di Roma non era e non è soverchiante.

5. I diversi idiomi dell'Italia sono un bene culturale vivente da sostenere facendolo entrare in circolo, evitando dannose contrapposizioni tra italiano e dialetti, destinate a impoverire l'uno e gli altri: si tratta di due poli (con numerose varietà intermedie) che non vivono né hanno vissuto in regime di *apartheid*, perché lo scambio dalla lingua al dialetto e dal dialetto alla lingua è stato ed è forte. Nell'impossibilità di darne conto mi limiterò a menzionare *baronada* 'atto prepotente', che si legge nel teatro dialettale di Goldoni, il commediografo che usava l'italiano, il dialetto veneziano e anche la varietà di Chioggia e, d'altro lato, il francese. È evidente che *baronada* è la riformulazione, con significato negativo, del *barone*, il nobile prepotente, pronto alla sopraffazione, come attestano diverse varietà italiane e dialettali. La ricchezza della lingua fa tutt'uno con l'arricchimento dei significati, cioè delle conoscenze, e di questo processo i dialetti sono partecipi. Ancora a proposito di Goldoni, *Le baruffe chiozzotte* (1774) non solo sono scritte nel dialetto di Chioggia, notevolmente diverso dal veneziano, ma riescono a rappresentare aspetti del mondo popolare assenti dalle commedie in veneziano e in italiano di Goldoni, e illuminano aspetti del mondo popolare, anticipando di un seco-

lo quel mondo a cui, in un italiano dalle cadenze locali (e mentali) Giovanni Verga darà la parola capace di esprimere, nei *Malavoglia* (1881), una mentalità e una visione della vita non limitata ai soli pescatori di Aci Trezza: lingua e nuove prospettive di conoscenza umana vanno insieme.

Nella direzione inversa a *baronada*, ricorderò almeno *ciao*, che in italiano è entrato nella prima metà del secolo scorso ed è un adattamento del veneziano *sciao* ‘schiavo, servo vostro’: di nuovo un nome che marca una forte distanza sociale tra chi saluta e chi riceve il saluto. Oggi, potenza della lingua e specchio del lavoro della mente umana sui significati, *ciao* è il più democratico dei saluti, presente anche in molte lingue straniere.

6. Nei secoli scorsi si è discusso più volte se la lingua dovesse chiamarsi *volgare* (rispetto al latino) o *fiorentina* o *toscana* (rispetto all’italiano) o appunto *italiana*. Venendo all’oggi, va fatta un’osservazione: se nell’insegnamento scolastico la parola *dialetto* (poniamo, *dialetto siciliano*) dovesse essere ridefinita come *lingua*, come la si distinguerà dalla lingua italiana? *Dialetto* non è una parola di cui vergognarsi, ma di cui essere fieri, e non vorrei che la supposta promozione (nominalistica) del dialetto a lingua fosse effetto di un complesso d’inferiorità che si desidererebbe sepolto da tempo. *Lingua* e *dialetto* hanno significati distinti, e non ha molto senso una promozione del dialetto a lingua, che rischia di impoverire la seconda non meno che il primo.

Inoltre nel Veneto, e ancor più nel Triveneto, le differenze dialettali sono forti: basterà ricordare le differenze tra veneziano e trevigiano, per non parlare del Friuli, molto diverso dal veneto, e con numerose varietà al proprio interno (si veda il paragrafo seguente). Una grammatica scolastica non potrebbe che scolorire le differenze tra un centro e l’altro, con il risultato di un appiattimento complessivo. Ancora, vale per le regioni (come per gli stati) il fatto che i confini amministrativi o politici possiedono la monodimensionalità della linea, ma che lo stesso non vale per i dialetti e la lingua.

Altro è il trattamento che la ricchezza dialettale merita. Tornando, conclusivamente, all’antico *Indovinello veronese*. In una società di mille anni fa e più, propone un corto circuito tra il faticoso lavoro nei campi e l’attività sedentaria dello scrivere: c’è l’aratro e c’è un’attività diversissima, quella della scrittura: due significati distinti e paralleli, contenuti in un messaggio unico.

Si lamenta oggi la scarsa conoscenza della storia e il disinteresse verso il passato. Occorre congiungere parole e cose-significati; l’*Indovinello verone-*

se è un serio gioco linguistico e intellettuale, e può far entrare i giovani nella casa contadina (il *cason*), grazie a ciò che è accessibile facilmente in rete e qualche volta nella realtà, in condizioni di vita durissime (con la conseguenza della denutrizione e delle malattie che ne dipendevano), che ci portano a tempi molto più vicini ai nostri rispetto all'*Indovinello* e possono contribuire a un panorama culturale e umano più significativo, possono far comprendere con serietà la storia e il presente, le cose e i nomi, le idee e le mentalità.

Per concludere, i dialetti sono linguaggi diversi che vivono sotto lo stesso tetto, non diversamente dalle tante cucine regionali, svariatissime e diversissime, che italiani e stranieri non pensano a separare tra loro, mettendole tutte insieme sotto il tetto della cucina italiana.

In ogni caso i dialetti sono linguaggi lontani dall'omologazione. Ce la farà il nostro sistema scolastico, che sa far crescere una minoranza di alunni molto dotati ma dovrebbe far crescere anche quelli, per così dire, normali (tale dovrebbe essere una scuola vitale e democratica), e però da decenni passa da una difficoltà all'altra? Sapremo raccogliere la sfida?

3. *Il dialetto, i dialetti*

Quando la stampa parla di dialetto ritorna spesso la questione del dialetto a scuola, la discussione si fa, in alcuni momenti, piuttosto animata.

Rispetto a questo tema potremmo dire «perché no?»: il dialetto a scuola non sarebbe una novità. Non stiamo a ricordare tutta quella prassi didattica che, specie nel passato, si è servita del dialetto per arrivare all'italiano. Certo, una parte della scuola ha ignorato la dialettologia degli alunni, anzi si è prodigata nel tentativo di estirpare questa “malerba”, non ha valorizzato la «condizione privilegiata dei figlioli bilingui» (per richiamare le parole del grande glottologo Graziadio Isaia Ascoli, goriziano).

Oggi, però, rispetto al passato, si vorrebbe arrivare al dialetto partendo dall'italiano, supponendo una diffusa italoфонia. Certo, in molte famiglie italiane il dialetto non è più la prima lingua dei giovani; da un po', ormai, i genitori privilegiano l'italiano con i figli e forse tra loro sono ancora dialettofoni.

C'è chi va dicendo che i dialetti stiano scomparendo e con essi quella cultura tradizionale bene riflessa dal lessico dialettale. Che la cultura cambi

è scontato, che anche la lingua cambi dovrebbe essere altrettanto scontato. Ma è un fatto che le parole del dialetto devono avere una connotazione che richiama il passato, il “vecio parlà”, le “parole perdute”.

Come risulta dalle indagini Istat sulle lingue e i dialetti in Italia, in varie regioni il dialetto è ormai poco usato; in altre è ancora ben vitale, e per essere tale deve poter parlare delle cose di tutti i giorni dell’oggi non – solo – delle cose di ieri o dell’altro ieri. Una delle regioni in cui il dialetto ha una maggiore tenuta è proprio il Veneto e ciò si deve a circostanze diverse tra le quali, in particolare per l’aspetto extralinguistico, l’eco del prestigio che il dialetto ha avuto nel tempo grazie a Venezia. La superiorità politica, economica e culturale della Serenissima, almeno dal XV secolo, favorendo l’espansione del tipo linguistico veneziano ha promosso la formazione di una lingua comune (*koinè*) regionale. Ma il veneziano si è diffuso anche in diversi territori dipendenti politicamente da Venezia o ad essa legati da interessi mercantili che hanno nel veneziano la lingua veicolare.

Il persistere della dialettalità nel Veneto ha anche motivazioni di tipo linguistico. Il veneto, infatti, almeno per certe sue varietà, può dirsi non così distante dal tipo toscano e italiano e comprensibile anche per chi non sia dialettologo, e ciò ne favorisce il mantenimento. La vitalità del veneto è anche connessa al relativo sviluppo dell’urbanesimo nel corso del XX secolo e al mantenimento di un’attività ancora in parte legata all’agricoltura, che è stata affiancata da una piccola e media industria locale.

Lingua e dialetto, se usati dai parlanti, si modificano, come cambia la società a cui appartengono. I parlanti hanno una certa percezione del cambiamento e del dialetto: dicono, per esempio, che ormai è “imbastardito”, magari perché avvertono un qualche influsso dell’italiano. Questo è un aspetto del contatto tra lingue, fa parte della situazione italiana che ha come “lingua tetto” l’italiano, una lingua ufficiale rispetto alla quale i dialetti sono lingue locali.

Ma il rapporto tra italiano e dialetto non è a senso unico, e molto del dialetto è passato all’italiano. E non sono poche le situazioni nelle quali il dialetto è più efficace dell’italiano, è più espressivo, ed esprime naturalmente appartenenza e di conseguenza un forte legame con un territorio, un ambiente. Quante volte Meneghello, tanto per fare il nome di un illustre dialettologo veneto, ha “trasportato” dal dialetto alla lingua, senza “tradurre” né “riprodurre” il dialetto, scrivendo, come in *Libera nos a malo* «dall’interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive». Certo, il dialetto non si scrive nella scuola, non c’è una scrittura standard in dialetto perché non è av-

venuta una codificazione tale da poter disporre di un modello come nel tempo è avvenuto invece per l'italiano. Ma i dialetti si possono scrivere e anzi c'è una ricca produzione, quasi sempre con intento letterario (racconti, poesia, scritture teatrali), oggi come ieri come già da qualche secolo, da quando, con la definizione di una lingua unitaria per l'Italia, le varie scritture nei dialetti formano una ricca e variegata scrittura dialettale riflessa. Non si tratta di sicuro di una scrittura semplice quando non vi sia qualche modello al quale rifarsi, o non si voglia imitare qualche autore, o guardare a una tradizione letteraria, come pure si potrebbe fare. Inoltre scrivere in dialetto è opera di persone istruite che vi arrivano dopo la scrittura in italiano.

Un'altra evidenza da richiamare – chiunque può avvedersene – è il fatto che il parlato ha una notevole varietà. Lo stesso italiano ha pronunce diverse, mentre la scrittura è unitaria, e anche il dialetto parlato cambia da una zona all'altra e quasi ogni campanile ha la sua peculiarità, per limitarci a ricordare differenze di tipo geografico. Quanto al veneto, negli studi si individuano alcuni tipi principali sulla base di determinati tratti linguistici (esiti di una lunga e complessa storia linguistica) vale a dire il veneziano, il veneto centrale (padovano-vicentino-polesano), il veneto settentrionale (trevigiano-feltrino-bellunese), quello veronese.

Ma, come già si è anticipato, il veneto interessa anche aree limitrofe, per espansione, per contatto o per effetto di ricaduta; di qui la varietà trentina, mentre a est occorre ricordare almeno il veneto giuliano, come varietà che devono la loro storia all'espansione del tipo linguistico veneto con l'egemonia di Venezia e del veneziano. A ciò si assegna anche la diffusione, più o meno capillare, nel territorio di parlata veneta, della pronuncia di *-l-* evanescente (è la pronuncia che si potrebbe scrivere, per esempio, *cavàeo*) che poi può anche cadere come in *stèa* per 'stella', e di qui lo scioglilingua *i gà igà i gai* 'hanno legato i galli'.

Occorre ricordare che nel Veneto ci sono anche altre realtà linguistiche, dal cimbro al ladino al friulano, e importanti aree di transizione tra le diverse realtà (è cosa nota che i confini linguistici non sono netti e nemmeno lineari).

La varietà del parlato è indubbiamente un elemento da considerare se "dialetto a scuola" significa insegnare il dialetto come si insegna un'altra lingua, ovvero ricorrendo a un modello linguistico e a strumenti come grammatiche e dizionari. Non pochi ritengono che chi conosce l'italiano e un dialetto può considerarsi, in certo senso, bilingue.

Per scrivere il friulano, per esempio, anche per attività in ambito scolastico, è stato fissato uno standard di riferimento a partire da un tipo di scrit-

tura di stampo letterario sufficientemente omogenea, definendo anche una grafia unitaria. Si tratta di un processo di codificazione linguistica favorito dal fatto che il friulano è entrato nel gruppo delle minoranze linguistiche storiche previste dalla L. 482 del 1999, in connessione con scelte di politica linguistica e della pianificazione relativa. Uno degli obiettivi della legge è l'uso in documenti ufficiali della lingua di minoranza, di qui la necessità di avere uno standard di riferimento. Va da sé che il parlato rimane con tutte le sue differenze locali, che una scrittura non ufficiale può riflettere un parlato locale e insomma scelte che ciascuno, se lo ritiene, può fare. Non manca chi, legato al proprio tipo di friulano, non comprende l'utilità di una scrittura standard.

In mancanza di un modello, ovvero di uno standard linguistico di riferimento, formatosi in qualche maniera (un modello letterario è una delle possibilità), insegnare come un'altra lingua il friulano o il veneto, quindi esercitarsi nella scrittura, nella lettura oltre che nel parlato, può significare proporre la varietà del territorio in cui si realizza un simile progetto didattico, cosa non facile perché presuppone preparazione linguistica da parte di chi intenda programmare simili attività didattiche che non siano d'occasione; sono necessari inoltre strumenti adeguati. Per sintetizzare: se dialetto a scuola significa insegnare il dialetto, si dovrà decidere quale dialetto insegnare.

Ad ogni modo, nella scuola attività didattiche sul dialetto o anche in dialetto hanno una loro rilevanza non tanto come possibile "salvezza" del dialetto ma come salvaguardia e valorizzazione del patrimonio linguistico, così come si fa con il patrimonio culturale nel suo complesso di cui la lingua è parte, come elemento di quella specificità di un territorio che non è solo enogastronomia (ma "risi e bisi" esprime una tipicità che non appartiene a "risotto ai piselli"). Nella scuola è importante una didattica dell'educazione linguistica nella quale il dialetto non sia utilizzato episodicamente: occorre progettare attività e riflessioni che promuovano la consapevolezza linguistica, la considerazione della diversità, della varietà come arricchimento, in un quadro in cui si intreccino i fatti linguistici, sociali, culturali. Il dialetto è un codice comunicativo da trattare con la giusta considerazione, mettendo in luce i valori positivi, per evitare che sia visto con diffidenza o con ilarità, o come un oggetto da museo. Anche per gli italofoeni può essere una risorsa espressiva: quante volte anche i giovani, parlando in italiano, non ricorrono a cambi di codice con espressioni o battute in dialetto? E queste sono forme di "risorgenza" del dialetto, come lo sono le scritture digitali in dialetto, e

altre forme di comunicazione che a questo scopo cercano il dialetto, in una nuova relazione tra italiano e dialetto, lontana da quel rapporto che crea difficoltà negli alunni dialettofoni durante l'apprendimento scolastico dell'italiano.

4. *Degenerazioni e forza dell'inglese*

Un recente articolo sul *Corriere della Sera* riferiva di un appello di deputati europei, nel quale un certo personaggio 'è stato riportato essere come un assiduo contribuente della propaganda russa' (testualmente). C'è chiaramente qualcosa di sballato, nella lingua usata: un orribile calco, più che una traduzione, di un testo originale in inglese facilmente immaginabile. E' l'epitome del rapporto travagliato e disastroso che il nostro paese ha attualmente con questa lingua, diventata invadente e sempre fra i piedi, spesso a sproposito, più per causa nostra che loro, più per nostra pigrizia e sciatteria che per loro 'imperialismo': ne traiamo una pseudo-lingua nove volte su dieci scorretta o inventata.

La rovina subita e la prostituzione offerta da quest'italiano imbastardito (italenglish o come dir si voglia) è per fretta, insipienza e piaggeria. Non c'è alcun motivo di usare la maggior parte delle parole inglesi propinateci – neanche nei titoli di giornale, dove pure la loro brevità, spesso monosillabica, serve meglio ad attirare l'attenzione. Nessuna ragione di dire *meeting* per 'incontro' (dovrò dare rapidi esempi, uno che valga per tanti a cui è facile pensare). Ogni e qualsiasi pronuncia dell'inglese sbandierata con protervia alla TV è sbagliata: sono pronto a sostenerlo in contraddittorio pubblico. Loro non ci badano (per albagia e supponenza: se lo dico io!); e invece dovrebbero, per farsi capire e non farsi ridere addosso.

Vale per l'inglese parlato e scritto. Il primo, come il veneto, non pronuncia le doppie (eccetto quando si tratta di raddoppi per prefissi o suffissi: *dissatisfaction*, ad esempio, o *cannot*). La pronuncia di *cannon* e *canon* è identica (tant'è vero che F. Scott Fitzgerald li confonde in una lettera). Kennedy va pronunciato con una enne sola, e non tre, come fanno alla TV – altrimenti è come se Aldo Moro diventasse Morro. La nostra tendenza, specie centro-meridionale, è di legare le parole: l'inglese le separa e disgiunge nettamente.

‘To be or not to be’ è come un battito scandito di martelletti – guai a legarli fra loro (*tubbi ornòt tubbi*). A riprova, la loro dizione spezzetta il primo verso della *Divina Commedia*: Nel me – zo del – camin – di nos – travita.

Nell’inglese, con tendenza fortemente monosillabica, conta la vocale tonica (netta e chiara, singola o dittongata che sia, mentre le altre diventano come si dice tecnicamente ‘indistinte’). A parte il caso di suffissi alla francese (come *-ility* da *-ilité: respònsible > responsibility* e simili), la sillaba tonica non si sposta nelle successive evoluzioni della parola, e quindi da *press* avremo *expèss*, da *port*, *repòrt*, da *form*, *perfòrmance* – mai gli obbrobriosi e contagiosi *èxpress*, *rèport*, *pèrfomance* della TV dilagante. Abbiamo già una parola felicemente entrata nell’italiano, *repòrter*: vogliamo forse cambiarne la pronuncia? Burton, che sia il celebre scrittore o l’attore, detto un po’ alla buona si pronuncia *Bêrt’n*, con una ‘e’ chiusa, la ‘o’ muta più che indistinta e la erre ‘saltata’ – l’alfabeto fonetico internazionale indica infatti ‘b̥ə:tn – e non Barton che, se proferito così, si scrive Barton. Sarebbe come dire, che so, Colvino invece di Calvino. Lo stesso vale per Turner o Purcell.

Sennò diventa l’assassinio a sangue freddo della lingua inglese temuto dal Professor Higgins nel musical *My Fair Lady*, ‘the cold-blooded murder of the English tongue’, *murder* pronunciato pressappoco come *mêrda* (pardon, ‘m̥ə:dʌ*’), non il raccapricciante *marder*. Le consonanti sono altrettanto imprescindibili. Se diciamo che amiamo molto Roberefo, nessun madrelingua inglese (ma neanche io) capirà: le tre dentali esplosive di Robert Redford sono tutto, non si possono saltare o smussare, specie in fine di parola – la tendenza tipica del francese. Sembra una battaglia persa, ma se ci si ostina a non pronunciare fortemente l’acca – una delle tre gutturali – sia all’inizio che all’interno di parola, sono guai: Ohio detto Oaio è come Liguria detto senza la gh: Liuria. Sfido chiunque a capire.

L’inglese scritto propinatoci da Ministeri, enti ed amministrazioni locali, impiegati, funzionari o burocrati di ogni tipo e provenienza, non è da meno, spesso altrettanto incomprensibile e ridicolo. A Venezia, a Piazzale Roma, fino a poco tempo fa campeggiava la scritta ‘Water Closed’: cosa sarebbe successo a seguire l’indicazione? Su qualche imbarcadero si legge ancora ‘Walk Only’ (come se altrimenti cedessimo alla sacrosanta voglia di volare): per ‘Non correre’, scopriamo, ossia ‘No rushing’. Al garage, una lunga frase, ancor più elaborata del già faticoso Avviso in italiano, invita a spegnere il motore quando si è fermi; due parole bastano in inglese: ‘No idling’.

Vanno tutti in vacanza all’estero: gli assunti e stipendiati ‘perché sanno l’inglese’ guardino queste indicazioni, ascoltino gli annunci alle stazioni,

leggano gli avvisi, i verbali e le direttive diffuse in poche pagine, non mezzi volumi. Anche le pessime o approssimative traduzioni dall'inglese, come si è visto all'inizio, gridano vendetta: *flat tax* (che ci tocca da presso) sono due parole separate e vanno dette, cerchiamo di immaginare, come se una fosse alla fine di una pagina, voltiamo pagina e pronunciamo l'altra in capo alla nuova pagina, con uno iato di una frazione di secondo. Sbattute assieme – *flattax* – non significano nulla. E traducendo correttamente 'aliquota unica' (o 'imposta secca') non si può più disquisire ridicolmente di *flat tax* a due o tre scaglioni. Sui giornali si legge anche che la nostra manovra economica si doveva 'sottomettere' (?) a Bruxelles; sottoporre all'attenzione, cioè, presentare, proporre, mandare in esame (*submit*) – un'abissale differenza fra quel che vorrebbero loro e intendiamo noi. Si spera nel lieto fine: chissà perché molti ci rifilano in sua vece *happy end*, che significa il contrario, 'una fine felice', una bella morte; se proprio lo vogliamo in inglese, *happy ending*, non altro.

Se poi (com'è purtroppo quasi sempre il caso) l'acca non viene pronunciata, si opta per una e stretta invece di æ, e si raddoppia la p, nasce un disastro: la pronuncia italiana più vicina di *happy* è 'capi', detto magari alla toscana; così come la pronuncia più vicina per *high* è CAI, l'acronimo del Club alpino italiano, o il còi còi che si presume esclaminano i cani calpestati. Se mi infervoro è perché è inammissibile, specie nel Veneto: in italiano ho e ha hanno l'acca muta, ma in qualsiasi nostra regione l'esito dal latino *habeo*, *habet* è go, gà, o gastu, ghetu, gavèmo, con una bella gutturale, come avviene nelle lingue germaniche. Qualcosa deve pure insegnarci. Con gli studenti è servito fargli memorizzare che *Hamlet* in russo diventa *Gamlet*.

Dall'inglese abbiamo tratto in passato fior di parole utilmente calate nell'italiano: bistecca (da *beef steak*), corner (nel gioco del calcio), golf. Quest'ultima, che viene da *golf sweater*, maglione da golf, e funziona perfettamente, avvia alle deplorevoli e immancabili distorsioni del fenomeno nell'italiano d'oggi. Di simili costrutti ci fa gusto prendere la prima parola, in posizione e con funzione aggettivale, e farne un sostantivo, tralasciando la seconda – il vero sostantivo – con risultati molto spesso oscuri o imbarazzanti. Con *living* si intende il soggiorno (*living room*), il *Living Theatre*, o lo standard di vita? Per modella si dice ormai quasi sempre *top* (per *top model*; ma c'è anche *top gun* e *top hat*: come ce la caviamo?). Un altro giornale informa che il *talk* della sera prima è stato deludente: fatico a capire che si tratta del *talk show* – ossia una delle interminabili serate televisive di sparate, alterchi, parole sbraitate in libertà. Ai limiti dell'assurdo, c'è qualcuno che "organizza un talent". Le amiche agiate annunciano che vanno dal loro *personal*: sarà

l'istruttore/allenatore privato di ginnastica (*personal trainer*), o il computer personale?

Questa parola conduce a ciò che oggi ingigantisce e radicalizza il problema. Gli ormai imprescindibili mezzi elettronici che invadono e condizionano la nostra vita – mentre per i giovani sono ormai parte integrante della loro stessa persona e forma mentis, del modo di vedere e affrontare il mondo – costituiscono una rivoluzione totale come fu l'invenzione della stampa, e forse più. Loro lingua naturale è l'inglese, che sembra fatta apposta per loro, e ne ha favorito la nascita e l'esplosione: monosillabi, abbreviazioni sempre possibili (*app*), un modo di procedere e 'ragionare', bisogna consentire, diverso da quello appreso con l'analisi logica dei tempi remoti. Me lo conferma un esperto del settore: il computer è figlio dell'inglese, mette tutto sullo stesso piano, ha una logica piatta, non subordina: è paratattico e va male per l'italiano. Ci sfida con la lingua che *parla lui*.

Contrastarlo è inutile. Occorre adattarsi con intelligenza, con la strana parola – *resilience* – che ci han fatto italianizzare quando eravamo già per conto nostro campioni di flessibilità, duttilità, adattamento. Pensare di ovviarlo od ostacolarlo lascia il tempo che trova. Il francese, ben più sovranista (il computer indica però che questa parola non esiste...) di noi, ci prova: ma *ordinateur* al posto di computer, parola ormai a pieno titolo transnazionale e accasata ovunque, non funziona, perché suona come il tentativo di imporre o sovrapporre la vecchia logica alla nuova, e francamente non è possibile. Il computer NON 'mette in ordine' un bel niente, anzi scombussola, sconvolge, disgiunge anch'esso come l'inglese, fa piazza pulita delle vecchie forme mentali, è una nuova realtà, con cui si può o si deve fare tutti i conti che si vuole, ma a vincere sarà lei, anche linguisticamente. Lì si bisogna essere 'resilienti' (ci sono cascato), adattarsi.

L'inglese scritto e parlato dei libri e di chi lo conosce per quel che è veramente, ha ed ha avuto molto da insegnarci: la concretezza e la semplicità dell'enunciato – l'ordine obbligato di sostantivo, verbo, complemento –, frasi brevi, stringate e paratattiche, le subordinate al minimo (in parte una perdita, per tenere però in primo piano quel che conta), l'aver in sospetto i voli retorici: li denuncia persino il Bardo, che pur ne è maestro e talvolta succube. Il grande T. S. Eliot comincia un saggio su un predecessore che non ama dichiarandolo 'grande poeta per tre ragioni' e procede a illustrarle nell'ordine, prima, seconda, terza. L'idea-guida subito all'inizio, e poi si spiega. Fate così, dicevo o imponevo ai miei studenti, niente 'cappelli' introduttivi che dicono poco e non significano nulla, alimentano la retorica e il vuoto pensare

di troppi tromboni nostrani (in tante scuole, ahimè, li richiedono ancor oggi, facendo giustamente rimpiangere ai giovani i computer).

Le nostre tesi di anglistica o americanistica erano, e naturalmente sono, redatte in inglese. A qualche funzionario del Ministero non piaceva (forse perché qualche sua parente c'era male incappata) e ho dovuto lottare, espor-mi, anche rischiare di persona possibili guai giudiziari, per mantenerlo. Degli elaborati, preferisco correggere gli errori di inglese che non il loro italiano, ribattevo agli scettici e ai contrari; i laureandi imparano insieme una logica, un modo di pensare, e come esporre concetti lineari e concreti.

Adesso si vuole che le lezioni si tengano in inglese anche per le altre discipline. Risputa il sospetto di 'imperialismo': in realtà è questione più complessa e difficile da dirimere. Non posso non condividere molte indicazioni in contrario per le materie strettamente umanistiche. Per le materie scientifiche l'inglese è di prammatica, si accetta quello che viene bonariamente annunciato ai Congressi come *broken English*, un inglese un po' malconcio e disinvoltato, magari un tanto al cento, non necessariamente di servizio, ma che serve. Nelle nostre università, come fanno gli altri Paesi, si vogliono però attirare e 'integrare' (parola equivoca, terreno minato) studenti stranieri, come una volta i chierici medievali, sia dai paesi ex-coloniali che da quelli occidentali. Nel 2016-17 da noi ce n'erano quasi 13.000: non pochi. In Germania, credo fossero cinque volte tanti, e si capisce l'entità del problema.

Se è giusto aspirare ad avere (tanti) studenti stranieri, e la concorrenza sembra imporlo, allora c'è poca scelta. Possiamo pretendere, ed è giustificato, che i dottorandi di italianistica o filologia romanza, e materie affini, nelle nostre università seguano i corsi in italiano. Ma per i corsi di triennale o di specialistica (diplomi che non dovrebbero conferire lo sbandierato e inappropriato appellativo di 'dottore'), temo che per avere una platea transnazionale, come oggi si dice, sia difficile non ricorrere (ridursi?) all'inglese.

Funziona già per discipline che chiamiamo della 'classe morale' – giurisprudenza, economia ed altre collegate. Col tempo, potrà funzionare anche per quelle storico-filosofico-letterarie, sebbene saranno queste a soffrirne di più. Purché alla ragione strettamente accademica non subentri o si imponga la ragione meramente politica, amministrativa, 'sociale', lì il computer potrà aiutare senza farla da padrone; ma dovremo essere noi, non gli altri, a controllarne il modo, senza lasciarlo ai burocrati. Si difende l'integrità e la validità delle lingue e culture nazionali solo mettendole proficuamente a confronto con le altre; ma senza opporre lo strapaese. Questo ha limiti simili e contrari ad un internazionalismo dove ne domini una sola.

La Storia in questo non ci è molto amica e dà pochi lumi. Penso spesso a come doveva essere nei paesi periferici dell'Impero romano: che latino parlavano? Alcuni certamente perfetto, ma tanti altri? In Bitinia (lo scelgo a caso) o in paesi consimili, gli scrittori scrivevano in latino o in lingua locale – mirando al largo pubblico o alla fama nazionale? Nelle scuole, usavano il latino o le altrettanto nobili lingue del paese? Un latino malconco come il nostro inglese, che ha però favorito la nascita delle nostre lingue? Avevano problemi – tenuto conto della differenza storica, geografica, di cultura – come questi finora abbozzati? Gli studiosi di storia, filosofia e archeologia potrebbero di sicuro darcene una ragione o una risposta migliore della mia.

Da inveterato letterato posso, non concludere, ma accomiatarmi dicendo (im)modestamente della mia esperienza personale di anglista e americanista. Per saggi, libri o contributi scientifici (nella sua ambivalenza, la parola serve al mio scopo) trovo più confacente usare l'inglese, diretto, 'semplice' e concreto, *si parva licet* alla T. S. Eliot di cui sopra, per intenderci; e magari, vista l'espansione planetaria dell'inglese, invece che su ventiquattro lettori, potrò contare su qualche centinaio (grazie se non altro alle biblioteche di mezzo mondo e ora agli ebook: ne va tenuto conto). Per cose più vicine al cuore, come diceva un carissimo collega, per cose più 'creative' – come può essere anche un articolo di terza pagina, il ricordo di un amico, un'esperienza formativa, naturalmente le traduzioni d'impegno, d'un poeta o del Bardo – molto mi consola l'italiano*.

* Segnalo un volume sull'argomento, *Fuori l'italiano dalle università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, a cura dell'Accademia della Crusca, Bari, Laterza, 2012.

5. *La ricchezza delle lingue*

1. Quanti sono gli alberi della 'foresta delle lingue'...? Trattare il tema della ricchezza delle lingue – 'oggetti' diversissimi tra di loro per caratteristiche strutturali, per profondità storica, per fortune, per diffusione e formanti nel loro insieme un qualcosa di molto simile a una 'foresta' – prevede, preliminarmente, la fissazione di criteri condivisi per classificarle e poi per definirne, per quanto più precisamente possibile, il numero. E proprio a proposito

del loro numero i dati oscillano sensibilmente secondo gli studiosi: le lingue del mondo sarebbero tra 4.000 e 5.000 secondo M. Ruhlen (*A Guide to the World's Languages*, Stanford, Stanford University Press, 1987); circa 10.000 per D. Crystal (*The Cambridge Encyclopedia of Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987); e un numero 'intermedio' – tra le 6.000 e 6.500 unità – è riportato da D. Nettle (*Linguistic Diversity*, Oxford, Oxford University Press, 1999). In realtà nessuno sa con certezza quale sia il numero delle lingue parlate sulla faccia della terra e le oscillazioni tra i numeri proposti dalle fonti dipendono dai criteri adottati da singoli studiosi per attribuire a un sistema linguistico l'etichetta di 'lingua'.

Va detto che per i linguisti, e in particolare per i linguisti generali – ovvero per chi si occupa di studiare i meccanismi che regolano il funzionamento delle lingue –, ogni sistema linguistico, indipendentemente dal numero dei parlanti o dal 'peso' socio-culturale che riveste all'interno di un territorio, rappresenta un mero 'oggetto' di studio, scisso da valutazioni d'ordine extralinguistico: ogni sistema linguistico, in altre parole, altro non è se non un tassello di quel grande mosaico che permette di ricostruire, oggi grazie allo straordinario sviluppo delle scienze neuro-, psico-linguistiche/cognitive, le 'mappe' mentali messe a disposizione di parlanti appartenenti alle più diverse comunità per la soluzione di problemi comunicativi.

Ogni sistema linguistico è, per i linguisti generali, degno di attenzione, sia esso una grande lingua di cultura ampiamente diffusa o una varietà utilizzata all'interno di un solo, piccolo gruppo sociale. Oggetto di interesse scientifico ne sono la ricchezza e la complessità dei diversi livelli di analisi: i piani fonetico-fonologico, morfologico, sintattico, lessicale e socio-pragmatico.

Diversa è però la prospettiva che si pone quando si vogliono considerare i sistemi linguistici in base al loro 'peso' socio- e politico-culturale. Entrano in gioco allora questioni inerenti alla posizione gerarchica tra sistemi linguistici e, principalmente, la definizione dei rapporti tra 'lingua' e 'dialetto'. Perché un sistema linguistico possa essere definito come 'lingua' occorre che esso sia fissato da una norma (avvalorata da una tradizione scritta), che sia usato in ampie sfere comunicative (dalle colloquiali alle formali/formalizzate), che sia illustrato da una tradizione letteraria (scritta o orale) e che, in breve, goda di riconosciuto prestigio e che, proprio per questo, possa valere quale punto di riferimento identitario/culturale, su larga scala, per i membri di una comunità di parlanti.

La cosa è delicata ed è ovviamente condizionata da valutazioni di natura extralinguistica. Così, ad es., in riferimento alla macro-area linguistica

dell'ambiente cinese, le attuali fortune del *putonghuà* (lett. 'lingua comune') – la varietà del cosiddetto 'cinese mandarino' riconosciuto quale lingua ufficiale della Cina basata sulla varietà del dialetto nord-orientale/pechinese (*beijinghuà*) – sono dovute al ruolo-guida di Pechino (*Beijing*), in termini politico-culturali e per secoli, nei confronti delle altre regioni cinesi: il ruolo di Pechino quale capitale imperiale della dinastia Qing (dal 1644 al 1911), poi quale capitale della Cina repubblicana (dal 1911 al 1949) e infine quale capitale della Repubblica popolare cinese (dal 1949 a oggi). E ciò a detrimento di altre varietà cinesi (ad es. le varietà *wu* o *yue*, parlate rispettivamente, la prima, nella vasta regione che ha per centri Shanghai, Hangzhou, Wenzhou, la seconda nell'ugualmente ampia area che ha per centri Canton e Hongkong): varietà linguistiche, queste, proprie di macro-aree che, pur avendo un numero notevole di locutori (qualche centinaio di milioni...) e pur essendo veicoli di significativi modelli culturali, sono considerate in Cina, da secoli Pechino-centrica, come 'dialetti'.

Il caso cinese non è, evidentemente, unico e, anzi, la definizione di una qualsiasi lingua nazionale ha sempre previsto il predominio di 'una varietà' (dialetto) rispetto ad altre: è stato, nell'antichità, il caso del dialetto ionico-attico che prevalse, per l'indiscusso ruolo culturale di Atene, rispetto agli altri dialetti greci nel processo di formazione della cosiddetta *koinè diàlektos*, la grande lingua dell'ellenismo greco (e poi greco-romano); è stato il caso del latino, inizialmente strumento comunicativo di una modesta comunità agricolo-pastorale del *Latium* antico e però destinato, nel giro di pochi secoli, ad assumere un ruolo egemone non solo sulle restanti parlate italiche ma anche, al di fuori dei confini d'Italia, sulle lingue delle regioni d'Europa, Africa settentrionale e Asia Minore ove giunsero le legioni, i commerci e l'impianto amministrativo romano; è stato, infine, anche il caso delle fortune del dialetto italo-romanzo di Firenze, base della nostra lingua nazionale, rispetto ad altre varietà italo-romanze: Firenze, la città che per avere dato all'Italia Dante, Petrarca, Boccaccio e poi i tesori dell'Umanesimo e del Rinascimento, si è posta quale grande punto di riferimento nel processo di costruzione della nostra identità nazionale.

2. Quali i criteri per classificare gli alberi della 'foresta delle lingue'...? Quanto ai criteri per classificare gli 'oggetti' che formano la 'foresta delle lingue', un aiuto viene da un settore importante delle scienze del linguaggio, ossia dalla 'tipologia linguistica': uno strumento d'analisi che permette di

raggruppare i sistemi linguistici secondo una serie di ‘tipi’ individuati in base a parametri d’ordine morfologico e sintattico.

In base alla loro configurazione morfologica – o, meglio, in base alla progressiva complessificazione dei loro sistemi morfologici – le lingue del mondo si dispongono lungo una scala ideale che muove dalle lingue appartenenti al tipo isolante caratterizzate da una pressoché totale assenza di marche morfologiche (a tale tipo appartengono, ad es., il vietnamita e il cinese). A un livello di maggiore complessità morfologica stanno le lingue del tipo agglutinante (ad es.: turco, mongolo, coreano, giapponese), caratterizzate da marche morfologiche relative soprattutto ai sistemi verbali. Ricche di una ricca morfologia e nominale e verbale sono invece le lingue appartenenti al tipo flessivo (lo sono grande parte delle lingue indeuropee antiche e moderne: dal sanscrito al greco, dal latino alle lingue germaniche, slave, baltiche, celtiche; ma anche buona parte delle lingue semitiche: dall’ebraico biblico all’arabo classico e alle sue varietà regionali parlate dal Maghreb alla penisola arabica). Al punto più alto della scala di complessità morfologica stanno, infine, le lingue appartenenti al tipo incorporante (ad es. le lingue eskimo-aleutine, il groenlandese, le lingue paleosiberiane) caratterizzate da una morfologia molto articolata sì che, all’interno di una singola unità lessicale, risultano ‘concentrate’ informazioni sintattiche che, in lingue appartenenti ad altri tipi, sono affidate normalmente all’ordine delle parole.

Dal punto di vista sintattico le lingue del mondo possono essere invece classificate secondo il modo in cui, in frasi indipendenti assertive, si dispongono i cosiddetti ‘costituenti maggiori’: il Soggetto (S), il Verbo (V) e l’Oggetto (O). Si hanno così lingue SVO nelle quali sempre il S precede il V e il V precede l’O (è il caso, ad es., dell’italiano); lingue SOV nelle quali, tendenzialmente, il S precede l’O e il V sta in ultima posizione (è il caso, ad es., del turco, del coreano, del giapponese); lingue VSO nella quali il V sta in prima posizione, precede il S e questo precede l’O (è il caso, ad es., dell’arabo classico e delle lingue celtiche). In termini statistici pare che il 45% delle lingue del mondo afferisca al tipo SVO, il 42% al tipo SOV e solo il 10% appartenga al tipo VSO, mentre i tipi VOS, OVS e OSV trovano riscontro in una manciata di lingue, statisticamente poco rilevanti.

Il modo con cui nelle lingue si manifestano complessità morfologica o come si dispongono i costituenti maggiori nelle frasi assertive vanno intesi come parametri (in molti casi) puramente indicativi, non assoluti e sono frequenti, quindi, i casi di lingue che ‘partecipano’ di fenomeni propri di diversi tipi: così, ad es., il cinese moderno, normalmente classificato in termini mor-

fologici come lingua isolante, presenta in realtà alcuni fenomeni di complessificazione del piano morfologico tipici delle lingue agglutinanti; al contrario dell'inglese che, da lingua tipicamente flessiva nella sua fase antica, presenta nella fase attuale caratteristiche che lo avvicinano piuttosto al tipo isolante. L'italiano poi, lingua tipicamente flessiva, presenta tuttavia alcuni fenomeni propri di lingue agglutinanti (ad es., la formazione degli avverbi in *-mente*) o, addirittura, di lingue incorporanti (ad es., la presenza di parole che prevedono, entro un'unica unità lessicale, verbo e nome: *cavatappi*, *appendiabiti*, ecc.). Inoltre, una lingua come l'italiano, classificata dal punto di vista sintattico come SVO, ammette – ovviamente con ricadute sul significato – enunciati strutturati sintatticamente in modo diverso: *io leggo il giornale* vs. *leggo io il giornale* vs. *il giornale leggo io* vs. *leggo il giornale io*. Tale duttilità, fonte di enorme ricchezza espressiva sul piano pragmatico, è particolarmente sfruttata nel linguaggio poetico.

3. Non esistono, fortunatamente, lingue 'pure'. La ricchezza di tutti i sistemi linguistici sta, in primo luogo, nel loro essere eccezionali strumenti in grado di esprimere potenzialmente, in quanto codici articolati, la gamma dei più diversi contenuti mentali: sono, le lingue, sofisticatissime 'macchine' cognitive, strumenti più potenti di ogni altro codice, certamente più di ogni codice numerico o grafico-visivo o musicale.

Alla base di tale potenzialità sta l'interazione, mirabile, tra i vari piani di cui si sostanzia il funzionamento di ogni sistema linguistico: il piano fonico-acustico e fonetico-fonologico, innanzi tutto, grazie al gioco delle curve intonative, dei toni, degli accenti, delle pause, della velocità/duttilità d'esecuzione di un qualsiasi enunciato; il piano morfologico, grazie alla ricchezza di 'marce' atte a segnalare, nelle lingue a morfologia sviluppata, categorie di genere, numero nella classe dei 'nomi' o sottili valori temporali e modali in quella dei 'verbi'; il piano sintattico, grazie al gioco delle 'disposizioni' dei costituenti maggiori – S(oggetto), V(erbo), O(ggetto) –, veicolanti, nelle lingue che ne ammettono gli spostamenti, sottili valenze semantiche e pragmatiche.

Ma la ricchezza delle lingue emerge infine soprattutto, e in modo vistoso, nel loro essere 'testimoni' della vicenda storica di una comunità. A questo proposito, il lessico di una qualsiasi lingua è scrigno preziosissimo, ricco di 'informazioni' sulle dinamiche socio-culturali che hanno via via nel tempo caratterizzato la vicenda di una comunità di parlanti. Esemplicando sull'italiano – ma l'indagine può essere fatta evidentemente su ogni altra lingua – il

suo lessico è costituito da strati diversi: dai lessemi cosiddetti ‘patrimoniali’ appartenenti alla lingua dalla sua prima origine ai lessemi cosiddetti ‘esogeni’, entrati nella lingua nel corso della sua storia, per giungere, infine, a ‘neoformazioni endogene’, ossia a parole di recente formazione.

Va da sé che i lessemi patrimoniali dell’italiano devono moltissimo al latino, nelle sue diverse fasi (dal latino classico a quello tardo, ecclesiastico, medievale... ma anche a quello moderno, fonte di tanti ‘europeismi’, e anche a quello scientifico internazionalmente in uso, ad es., nelle tassonomie botaniche e zoologiche). Tra i lessemi ‘esogeni’ grande peso ha il lessico di origine greca: i grecismi sono in parte entrati per via del latino e quindi rientrano nella eredità ‘patrimoniale’ (*ampolla, àncora, bottega...*); in parte sono stati veicolati dal lessico settoriale delle comunità cristiane (*apostolo, basilica, chiesa, crisma, magari, papa, prete, vescovo...*); in parte sono di tradizione bizantina-medievale (*ancòna, impiastro, pittima...*) o moderna/contemporanea (tra Ottocento e Novecento le terminologie tecnico-scientifiche hanno fatto grande ricorso al greco: *batterio, cosmonauta, pediatria, oftalmologia, cristallografia...*).

Ma tra i lessemi esogeni gran parte hanno avuto (e hanno) anche le lingue romanze, talvolta ‘tramiti’ per voci orientali: dal francese antico – *abbandono, arnese, cameriere, coccarda, flotta, galoppo, linguaggio, marciare, scialuppa, talismano, zibellino...* –, al provenzale – *ballata* –, dal francese moderno – *bigiotteria, bigodino, burocrate, caffèina, clarino, cretino, ristorante...* – allo spagnolo – *acciacco, chicchera, corridà, puntiglio, quintale, vigogna, zaino...* – e al portoghese – *bambu, bossa nova, catamarano, giunca, fado, tonto, veranda...* –. Notevole anche il contributo delle lingue germaniche: dal gotico al longobardo, al francone... – *bando, benda, brindisi, ricco, scherzo...* –; dal tedesco (*bottino, filibustiere, groppa, guelfo, nazi, psicosi, quarzo, svanzica, trincare, truppa...*) all’inglese, oggi dilagante e talmente ‘presente’ da risultare pressoché inutile citarne esempi. Significativo anche l’apporto di lingue semitiche: l’arabo, in primo luogo (*alambicco, albicocca, alchimia, alcool, babbuccia, caffè, carato, madrasa, minareto, scirococo, zucchero...*); e poi l’ebraico (*belzebù, filisteo, pasqua, rabbino, sabato, satana...*); e poi l’apporto di altre lingue: indeuropee, quali ad es., lingue slave (russo: *balalaica, bolscevico, cubista, izba, rublo, uniate, zar...*); lingue dell’India antica (sanscrito: *arancio, mandarino, sciamano, svastica...*) e moderna (*gandhiano, giungla, lacca, rupia, sandalo...*), spesso per mediazione dell’inglese; il persiano (*azzurro, divano, gelsomino, ribes, scarlatta, serraglio, spinacio...*); ma anche lingue non indeuropee d’Europa: il turco, in

primo luogo (*bailamme, caicco, chiosco, giannizzero, yogurt, odalisca, tazza, sorbetto, tulipano...*); con minor peso l'ungherese (*cocchio, paprica...*) e il finnico (*sauna...*). Infine, non trascurabile il contributo che viene da lingue di altre aree del mondo: dal Giappone (*judo, karate, samurai, sashimi, sushi...*) e, in minor misura, dalla Cina (*risciò, sciantung, tè, tifone...*) e da lingue amerindiane (*amaca, manioca, mango, papaia, patata...*) o australiane (*boomerang o bumerang...*).

6. *La banalizzazione dell'italiano: per una più avvertita coscienza della lingua*

1. L'italiano sta male: e non potrebbe stare altrimenti, in questo povero paese dove la scuola viene progressivamente, inesorabilmente depredata di risorse economiche e intellettuali, dove si esce dalle medie senza aver imparato la grammatica e dalle superiori senza aver imparato la sintassi, dove una massa di giovani ignoranti viene raccolta dall'università e ributtata fuori con un'infarinatura di luoghi comuni. La scuola, che dovrebbe insegnare a pensare, non sa più insegnare neanche a parlare. In questo povero paese sempre più ignorante, semianalfabeti di successo sono considerati grandi scrittori e banali canzonette trattate alle stregua dei versi di Dante o di Shakespeare. A che anno risale quell'agghiacciante dichiarazione di Umberto Eco che metteva sullo stesso piano *Bibbia*, *Omero* e *Dylan Dog*? Non me lo ricordo. *Scavi* sarà anche grande nel suo genere, ma il suo genere è piccolo. Però mi ricordo di aver sentito Paolo Volponi dire sconsolatamente: «Sono anni che Eco bombarda la letteratura italiana».

Ma, per tornare allo stato di salute della lingua, mi viene in mente una frase di Manzoni riportata da Dossi (*Note azzurre*): «Forse me par che el mond el peggiora perché peggiori mi». Allora mi sembra che l'italiano stia male perché sto male io? Che ci sia qualcosa di «fisiologico» in questa percezione? Forse, semplicemente, invecchiando, sentiamo invecchiare anche la lingua insieme a noi. Da giovani tutto è vivo e nuovo; da vecchi, il «cuore diventa una necropoli» (Flaubert), una necropoli anche di parole, di parole senza più forza, senza più vita. Ai poeti pare che questo succeda regolarmente.

A 55 anni Zanzotto scrive in nota a *Filò* (1976):

D'altra parte la lingua nazionale è in pericolo di diventare esangue, amorfica, pidocchiosa di stereotipi e cascami video-burocratici proprio nel momento in cui s'impone: ma in ritardo e quando già appare abbastanza inutile perché parlata in un'area sempre più ristretta (rispetto alle altre), e quindi "abbassata" a sua volta a livello di un dialetto ma senza averne certe indefinibili "facoltà di adattamento". Allora, la situazione del parlante e dello scrivente italiano è delle più precarie, angoscienti, folli; vi spira genocidio intorno e dentro, anche se in sordina.

A 58 anni Giudici interviene a commentare l'entusiasmo di alcuni critici e poeti per la poesia in dialetto (poi in *La dama non cercata*, 1985):

Mentre di gran lunga più ardua, più imprevedibile e meno controllabile diventa l'operazione quando il suo autore si cimenti con l'abitudine, il logoramento e diciamo pure lo sfacelo di un materiale linguistico sempre più "antipoetico" qual è appunto una lingua nazionale (e non soltanto la nostra) nell'epoca dell'*info-pollution* ossia dell'inquinamento e del degrado informativo di massa indicato talvolta anche come fascismo elettronico, scribacchiata da pletore di giornali, riviste e cattivi libri, gracchiata da milioni di radioline, offesa da valanghe d'impostura pubblica e privata, stravolta dalle smorfie dei pupazzi televisivi, saccheggiata dal sistematico perseguimento del sensazionale, blaterata dai falsi maestri del pensiero...

A 54 anni Raboni scrive sull'«Europeo» (6 dicembre 1986):

Mi sono accorto che, da qualche anno, uso i dizionari assai più di una volta. Perdita di ispirazione primaria o reazione inconscia all'omologazione, alla burocratizzazione, all'appiattimento della lingua italiana?

Ma non è soltanto della maturità dei poeti questa dolorosa percezione: è di tutti i lessicografi, che hanno il compito di «additare la varia vitalità della parola e segnalare i momenti della sua fortuna, le fasi della sua usura e crisi e decadenza» (Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 1961). Così, ad esempio, a 69 anni Aldo Gabrielli scrive nella prefazione al suo *Dizionario dei Sinonimi e dei Contrari* (1967): «Il vocabolario di tutti si va sempre più riducendo, assottigliando, snervando, dissanguando, così da diventare sempre più meccanico e convenzionale e di conseguenza sciatto e inespressivo.

Con la saggezza dei suoi 80 anni, Luzi («Avvenire», 21 maggio 1994, poi in *Conversazione, Interviste 1953-1998*, Edizioni Cadmo, 1999) sembra chiudere definitivamente la questione:

Comunque il problema del degrado della lingua è anch'esso perenne: ora è più forte perché sono più forti i motivi di corruzione e di abuso, che dilagano attraverso i *mass media*, però questo bisogno di riqualificare lo strumento linguistico si è sempre presentato come ragione intrinseca di ogni operatività artistica.

La lingua, dunque, è perennemente in uno stato di degrado, ma, nello stesso tempo, è perennemente salvata dagli scrittori e dai poeti (che non sono mai quelli di successo). Leopardi ne era convinto già a 23 anni (*Zibaldone*, 8-14 marzo 1821):

Se dunque abbiamo veduto come le doti delle lingue, e in ispecie la copia e la varietà, non derivano principalmente se non dalla copia e varietà degli scrittori, e non da natura di essa; ne segue che quando gli scrittori lasceranno per trascuraggine o ignoranza, di arricchirla, e peggio se saranno impediti di farlo, la lingua non arricchirà, non crescerà, non monterà più, e siccome le cose umane, non si fermano mai in un punto, ma vanno sempre innanzi o retrocedono, così la lingua non avanzando più, retrocederà, e dopo essere isterilita, impoverirà ancora, perderà quello che avea guadagnato, e finalmente si ridurrà a tal grado di miseria e d'impotenza, che non sarà più sufficiente all'uso e al bisogno, e allora si che le converrà domandare soccorso alle lingue straniere e imbarbarire del tutto, per quel motivo appunto il quale si credeva doverla preservare dalla corruzione, e mantenerla pura e sana. Forse che non vediamo già accadere tutto questo?

Sull'imbarbarimento causato dalle parole straniere, Raboni non sarebbe molto d'accordo: riporto questo breve intervento, e lo riporto tutto intero perché certifica in ogni parte della sua fede nella parola come strumento di responsabilità morale (*Ma un po' di incroci fan bene alla lingua*, «Corriere della Sera», 7 ottobre 1992):

Leggendo l'appello per la difesa della lingua italiana lanciato dall'Accademia della Crusca, il primo moto è ovviamente di simpatia e consenso. Come si fa a non volerla salvare, questa nostra povera lingua? Parlar bene vuol dire, non c'è dubbio, pensare bene; ricchezza e precisione linguistiche sono anche ricchezza e precisione di pensiero; e sa Dio se ne abbiamo

bisogno. Poi, a rifletterci, la simpatia si intiepidisce, il consenso si tinge di perplessità. Non che (almeno per quanto mi riguarda) venga meno l'accordo sul punto principale: la necessità, appunto, e anche l'urgenza, di fare qualcosa perché il patrimonio della nostra lingua non finisca (non finisca di finire) in frantumi. A suscitare dubbi è qualcos'altro: è la centralità che, nell'allarmata analisi dell'Accademia, assume il problema dell'"uso sconsiderato ed eccessivo di termini anglosassoni". Vecchio, vecchissimo problema: che magari, in altri tempi, poteva riguardare anche altre fonti di possibile "inquinamento" (il francese, per esempio) e che, sempre in altri tempi, ha prodotto grotteschi tentativi di restaurazione autarchica. Chi non li ricorda? Ci si mise persino D'Annunzio, e nemmeno lui (che, in fatto di lingua, dava punti a chiunque) riuscì a non cadere nel ridicolo. Ma non stiamo a rivangare il passato. Ciò che dobbiamo chiederci è semplicemente se, guardando al presente, il problema sia davvero questo; se il pericolo di impoverimento, di sclerosi, di annichilimento che incombe sulla nostra lingua, sia davvero legato al numero di termini stranieri entrati, o sul punto di entrare, nell'uso corrente. A me sembra che non lo sia. Dirò di più: mi sembra che, in un certo senso, il problema sia addirittura di segno opposto. Una lingua non entra in crisi, non perde vitalità, non muore per "imbarbarimento"; muore perché si impoverisce, perché diventa schematica, perché perde la capacità di rinnovarsi e di significare, scadendo in ripetizione di formule che vengono usate, nel vero senso della parola, "soprappensiero", cioè senza che parola e pensiero si controllino e si nutrano a vicenda. Mentre ogni incrocio, meticciano o *mesalliance* (ahi, una parola straniera! Ma come diavolo si dice *mesalliance* in italiano?), insomma ogni evento che vada, in un modo o nell'altro, contro la «purezza» è, io credo, qualcosa che irrobustisce, che vivifica: una lingua come una famiglia, come una razza. Si potrebbe inoltre osservare che gran parte delle parole anglosassoni infiltratesi via via nella nostra lingua, sono legate a nuovi oggetti, a nuove tecnologie, ecc., e dunque non hanno preso il posto di parole italiane, ma si sono in realtà aggiunte ad esse; e anche a prescindere da questo rilievo – che pure ha, penso, il suo peso – ciò che conta è il fatto che il fenomeno non può essere di per sé causa di impoverimento, ma può essere anzi, a certe condizioni, causa di arricchimento. Come non ricordare, a questo proposito, che alcune delle maggiori esperienze espressive condotte in questo secolo nella nostra lingua (basti pensare a Gadda o, recentemente, a Testori; e anche per altre lingue si potrebbe fare un discorso analogo: macroscopico il caso Joyce) sono legate proprio alla contaminazione, al meticciano di più lingue vive e morte, storiche e "inventate"? E che cosa può assicurare la vita di una lingua, più delle nuove frontiere espressive che gli scrittori riescono a tracciare all'interno di essa? E proprio qui sta, credo, il punto cruciale. Una lingua non può essere difesa

difendendone la purezza; può, deve essere difesa favorendone l'espressività; e agli interessi dell'espressività, l'irruzione di nuovi termini, di nuove forme, qualunque ne sia l'origine, è – può essere – più utile che dannosa. La letteratura ha certo, in questo, una funzione fondamentale, ma non solo la letteratura. Tutti – parlando o scrivendo non letterariamente – possiamo allargare o restringere i confini della lingua, rafforzare o affievolire la sua espressività; ogni banalità o sciatteria, ogni stereotipo inerte, ogni frase fatta ripetuta senza capire e senza chiederci da dove venga e dove ci porti, è un attentato alla sua esistenza molto più grave di qualsiasi barbarismo.

2. Non mi resta che segnalare, nel mio piccolo, le banalità, le sciatterie, gli stereotipi e le frasi fatte che da un po' di tempo leggo sulla stampa e sento da parlanti inconsapevoli o compiaciuti. Eccoli qua tutti in un blocco:

L'attimo è fuggente, il silenzio è assordante, la precisione è chirurgica, l'analisi è spietata, le ricerche sono accurate, gli strumenti sono di avanguardia, la disciplina è rigorosa, il segnale è forte, l'invito è chiaro, la proposta è concreta, la riflessione è profonda, il metodo è radicale, l'esperienza è indimenticabile, la vista è mozzafiato, la natura è incontaminata, i villaggi sono pittoreschi, il riposo è ottimale, la temperatura è percepita, l'atmosfera è magica, la società è liquida, la situazione è kafkiana, l'adrenalina è allo stato puro, l'evidenza è solare, la giovane era solare, i giovani sono 2 punto 0, il terremoto è 5 punto 7, i libri ci leggono, il poeta è enorme, il cantautore è immenso, si dice di tutto e di più, si scrive di tutto e di più, si spalma un po' di meno, si vive l'automobile, e quant'altro, si gestisce di tutto, e quant'altro, si fatica a realizzare, si sviscera l'essenza, si dipana il racconto, si danno dritte, si danno chiacche, si cerca la quadra, si trova la «location», si scende in campo, ci si mette la faccia, si intercettano voti, ci sta, ci può stare, ci piace pensare, la morale è della favola, la fine è della fiera, il percorso è da fare, non si fanno sconti, non si indora la pillola, non ce le si manda a dire, ci si radica sul territorio, si studiano le dinamiche, si esaminano le tematiche, si affrontano le problematiche, si calcolano le tempistiche, si attenziona, si posiziona, si silenzia, ci si annusa, ce la si tira, c'è molta complicità, c'è moltissima creatività, si parla al cuore, si parla al cuore e alla mente, si parla alla pancia, si parla alla mente e alla pancia, si scava nella vita, si scava nell'inconscio, si interloquisce col proprio inconscio, si sondano gli abissi dell'inconscio, si regala un'emozione, si cattura l'emozione, si cattura lo spettatore, si cattura la polvere, si rimuove il dolore, si rimuove lo sporco, la migrazione è biblica, il passato non passa, si condivide la memoria, perché non succeda più, si condivide l'emozione, si condivide il condividere, ciao ciao ciao, buona giornata, bacio.

APPENDICE

IL MULTILINGUISMO NELLE ARTI E NELLE LETTERE

Nel campo delle arti e delle discipline umanistiche, la ricerca in Europa è stata caratterizzata dal multilinguismo per secoli. Inoltre, un aspetto della ricerca fondamentale è stato ed è che le lingue non rappresentano una barriera, e infatti significative scoperte si sono diffuse indipendentemente dalla lingua di pubblicazione. Anzi, si ritiene grave carenza accademica l'ignoranza di risultati scientifici per mancanza di conoscenza linguistica. Il multilinguismo caratterizza la produzione culturale delle riviste accademiche preminenti, nonché la stessa cultura linguistica spesso utilizzata e che tuttora si utilizza nei convegni internazionali. Nella cultura accademica europea si è elaborato un sistema che riconosce lingue come il francese, l'inglese e il tedesco, e spesso anche l'italiano, come lingue primarie, e lo stesso vale per altre lingue a seconda dell'area specialistica in questione.

Sotto molti aspetti, arti e lettere hanno il loro fondamento nel multilinguismo. La lingua è ben di più di un mero strumento tecnico per trasmettere i risultati della ricerca. Laddove una lingua professionale condivisa può risultare sufficiente in un campo maggiormente tecnico-descrittivo, ciò non vale per l'ermeneutica, il nucleo per chi opera nelle arti e nelle discipline umanistiche.

Qui interpretazione e indirizzi sono strettamente legati alle culture linguistiche e alle loro tradizioni epistemologiche. La varietà degli approcci è profondamente legata a prospettive linguistiche e quindi cognitive. Arti e lettere in Europa hanno raggiunto un altissimo livello di sfumature interpretative all'interno di questa pluralità linguistico-cognitiva. Il multilinguismo garantisce altresì il ruolo d'indirizzo che le discipline umanistiche sono tenute a svolgere nel contesto sociale. Tutti i dibattiti culturali significativi si svolgono in Europa nelle lingue nazionali europee. Basandosi la cultura europea

sulla varietà linguistica, le traduzioni di opere significative in questo campo assumono notevole rilevanza.

Questa varietà nella cultura accademica è stata minacciata dalla politica scientifica degli ultimi due decenni sia a livello europeo che a livello nazionale. Per presunte ragioni utilitaristiche e tecnocratiche, si è spesso promosso l'inglese a lingua comune, e lo si è spesso virtualmente imposto agli studiosi, per esempio per le domande di finanziamento alle principali organizzazioni. Si richiede persino che ricerche su argomenti di linguistica, letteratura o studi culturali in importanti lingue europee siano condotte in inglese. Tuttavia, una formazione accademica che unilateralmente si puntualizzi sull'inglese conduce frequentemente a una situazione in cui i ricercatori più giovani si trovano a non avere più accesso a scoperte del passato ma ancora valide. L'imposizione di un tale approccio monolingue non fa progredire, bensì mina alle fondamenta sforzi recenti per promuovere ricerca d'eccellenza, ed espone al rischio di regredire a un livello del sapere da lungo tempo superato.

Questa regressione del sapere e questo declino di qualità non sono le sole conseguenze dei risultati di una forzata politica scientifica del monolinguisimo. Un altro rischio è dato dall'impovertimento teoretico e terminologico di tutte le altre lingue scientifiche europee.

Suscita particolare preoccupazione la separazione fra la ricerca accademica e la sua ricezione nella società, col risultato che le discipline umanistiche non possono più svolgere il loro ruolo d'indirizzo, che nel mondo d'oggi è diventato più importante che mai.

Uno studio umanistico monolingue si allontana dai grandi dibattiti che nella società europea continuano a tenersi nelle lingue nazionali. Produce una spaccatura fra una piccola élite accademica e la maggioranza delle società europee, mettendo così in pericolo la necessaria legittimazione sociale della ricerca sul campo.

Risulta quindi d'importanza centrale sviluppare una strategia di multilinguismo nelle discipline umanistiche europee. È una necessità accademica tanto quanto politica. Garantisce il progresso del sapere e al tempo stesso la sua riconnessione alla società. Tale strategia va applicata sia alla formazione accademica, sia alla riconversione della politica linguistica dei maggiori enti di finanziamento. È l'unico modo per contribuire in modo cruciale alla solidarietà europea, utilizzando la ricchezza culturale del continente, promuovendo gli studi accademici e migliorando la coesione sociale dell'Europa nel suo insieme.

Incontro internazionale (Vienna, 2 marzo 2018; traduzione italiana del prof. Gherardo Ortalli, Presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti).

International Meeting: *Multilingualism in the Humanities*
March 2, 2018, 09:00-15:30 - Venue: OeAW, 1010 Vienna

Participants:

Dir. Mgr. Václav Čermák, Ph.D., Academy of Sciences of the Czech Republic.

Prof. Thomas Corsten, Universität Wien.

Prof. Jean-Louis Ferrary, École Pratique des Hautes Études.

Prof. Hans Goebel, Universität Salzburg.

Prof. Stefan Michael Newerkla, Universität Wien.

Prof. Gherardo Ortalli, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Prof. Oliver Jens Schmitt, Universität Wien; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Prof. Jürgen Trabant, Freie Universität Berlin.

Prof. Nigel Vincent, University of Manchester.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it - www.istitutoveneto.it